

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[L' Oreste] - [tragedia del Signor Filippo Trenta]

Diodati, Ottaviano

1764

Atto III.

urn:nbn:de:hbz:5:1-23065

A T T O III.

S C E N A I.

*Tempio nel Palagio Reale, dove fra i Pe-
nati di Alete vedesi eretto il simulacro
di Diana Taurica.*

ALETE, e IFIGENIA.

Nobil Sacerdoteffa, al bel desio,
Che il cor ti accese d'inalzar l'Altare
Alla Dea, che To nte, e Tauri onora,
Pronto risposi; e fra gli argentei Lari
Sovr'aurea base alteramente or fiede
Il tuo bel simulacro; ma non chieda
Altro la Dea; non suol la Grecia ai Numi
Altre vittime offrir, che Tori eletti,
O bianchi Capri, o giovinette Agnelle;
Ma non di sacrificio uman mai suole
Placar gli Numi, e far l'are sanguigne,
Se non allor, che temerario osasse
Di violare alcun le offerte, e i voti,
E la Religion spregiasse, e l'Are.
Dunque soffra la Dea, finch' Argo tiene

Il suo bel simulacro d'ogni umano
Sagrifizio funesto andar digiuna.

Ifg. Non sempre i Santi Dii amano gli Altari
Veder di grasse vittime fecondi;
Anzi talor la tortuosa fiamma
Mostra, che il sacrifizio è ingrato al Cielo;
Bianca fè, puro cor, alma sincera
Più, che vittime cento, amano i Numi.
Nulla, o Re, dunque il sen cura ti morda
Per la mia Dea, che non di sangue umano
Sempre ella gode, ma talor di bianco
Incenso accetta gli odorati fumi,
E più d'ogni altro sacrifizio ha care
Caste preghiere, e verginali voti;
E quand'anco chiedesse umano sangue,
Non mancherà la vittima, mel credi;
(E tu quella sarai, se il Ciel non mente.) (a)

Ale. Ma di, qual voglia mai più strana prese
Questa tua Dea di abbandonar l'Altare,
E il Tempio, e il grato a lei Scitico Suolo?

Ifg. Sempre è colui profano, che de' Dii
Osa tracciar le vie: e chi de' Numi
Fù giammai consiglier? dimetter gli occhi,
E rispettar del Ciel l'occulta mente
De' Mortali esser dee precipua cura.

Ale. Favole de' Poeti: a lor talento
Colmossi il Ciel di venerandi Numi,

Ché

(a) A parte.

Che quasi a tanti omai divenne angusto :
 Bella Sacerdotessa, il creder Giove
 Fulminator, e che le umane cose
 Regga da sì lontana, eccelsa parte,
 Questa è un ignuda idea di tema umana.
 Non vedi tu, che il fulmine sovente
 Sulle sacre de' Numi alte Tribune
 Corre a ferir, e gli empj lascia in calma?
 Tutto da noi, dal valor nostro pende
 Esser grande, esser vil: tutto a noi siamo;
 Ed a noi tutto essendo, a noi fiam Dij.

Ifg. Barbari sensi, e scellerati!

Ale.

Ferma;

Che s' io non temo i simulacri, e l' are,
 Non gli spreggio però. Fra noi mortali
 Religion fu necessaria ognora
 Onde il temer, onde il sperar nascesse,
 E in concorde voler si unisse il mondo.
 Io più, che ogni altro Rè, le sacre leggi
 Ognor mantenni, e con rigor maggiore,
 Quanto è il timor, che alcun la finta, e vana
 Lor natura discuopra.

Ifg.

Ah più non posso

Sì rie bestemmie tolerar.

Ale.

Le soffre

La Dea, che qui m' ascolta, e tu nol puoi?
 Ma viene Arbante.

Ifg.

La sdegnata Dea

Lenta è a punir; ed il celeste sdegno

Quanto

Quanto più tarda, allor tanto più nuoce.

S C E N A II.

ALETE, ed ARBANTE.

Ale. **C** Redimi Arbante, seminar sull' onda
Tropo più agevol fia, che aver le nozze
Dell' orgogliosa Achea: di lei più fardo
Aspe non vidi mai, più fero Tigre;
Ma questo è il meno: la diffusa morte
D' Oreste più mi fa temer. Vedeſti,
Qual tumulto deſtoſſi a noi davanti
In ſol mirar l' infanguinato ammanto
Del morto Atrida? Ah, ch' io non temo indarno!

Arb. Se di un canuto crin credi ai conſigli,
Signor, ſicuro il real foglio Acheo
Terraſi, nè l' orgogliosa, e fero Elettra,
Nè i Duci Argivi di timor giammai
A te daran cagione. In queſto giorno
Cada trafitta Elettra, e con Elettra
Menagora, Demetrio, Artemidoro,
Appollonio, Leonico, e Criſippo,
Che fai, ſe furo degli Atridi ognora
Più fidi Amici.

Ale. Che mai parli, Arbante?
Sì lunga ſtrage nel primiero giorno
Del Regno mio? frà i ſagrifizj, e i voti?

Arb.

Arb. In sul principio del malor si deve
Rimedio oprar, e tardi invan si porge.

Ale. Ma per qual colpa?...

Arb. Ognun di colpa è reo,
Che non piace al suo Rè.

Ale. Da Re tiranno
Così divento.

Arb. E diventar ti giova.

Ale. Argo che dir potria?

Arb. Argo la fronte
Abbasserà, lagrimerà; ma lieto
Tu intanto regnerai.

Ale. Ah che gli Argivi
Al dolce fren di Agamenon, d'Egisto
Avezzi, il nostro spezzeranno.

Arb. Egisto
Per man d'Oreste non cadea trafitto,
Nè Agamenon cadea per man d'Egisto,
Se più custodia, più rigor, più forza
Usata fosse allor. Il mal presente
Due rimedj può aver, tema ed amore:
L'uno è già van, più violento è l'altro,
Ma più sicuro: se la destra Elettra
A te porgea, l'inaspettate, e strane
Nozze, e l'amor, che per la gente Atrida
Nutre Argo, fermar poteanti il trono:
Or che l'inesorabile Donzella
A te resiste, ogni periglio puossi
Per noi temer; e ben tu sai Signore,

Quan-

A T T O T E R Z O 63

Quanto sdegnata possa offesa Donna.
 Fingi, che il suo favor talun mai spinga
 Colle sue nozze a intorbidarti il Regno;
 Che fia dappoi? l'occasione sen fugge;
 E il pentirsi da sezzo nulla giova.
 Meglio è sù pochi alfin la spada ultrice
 Infanguinar, che poi sù mille. E credi,
 Che al rimirar de' primi Duci Achei
 Le tronche teste polverose, e molli,
 E boccheggianti ancor, l'Argiva gente
 Dal timor non si agghiacci? ognun vicina
 Lucer sul collo mirerà la scure,
 E quindi alla comun la sua salvezza
 Più cauto anteporrà. Recidi adunque
 Tosto agli alti papaveri la fronte,
 E regnerai; nè di pietade punto
 Cagliati, o Rè. Serba il rigor gl'imperj;
 E la pietà gl'indebolisce, e strugge.

Ale. Amico, io pendo irresoluto; e l'anima
 A tante sceleraggini in un punto
 Risolverfi non sà: pavento Elettra,
 Temo i Duci, comprendo util d'affai
 La morte lor, vorreila, mà...

Arb. Ma temi
 Di apparir scellerato.

Ale. Ah tu l'hai detto.

Arb. Debil timor.

Ale. Ma che mi angustia, e preme?

Arb. E ben, si salvi l'apparenza. Elettra

Di

Di cui temer più deffi, a un leggier moto
 Del suo natio furor, a una querela,
 Che in te sol sparga si condanni, e sveni;
 E lo stesso rigor cogli altri Duci
 Poi serberassi. Le più fide intanto
 Nostre schiere al Real Palagio accolli,
 Onde intero si accheti il gran tumulto
 Per la morte di Oreste in Argo inforto,
 E perchè meglio ancor vegliar si possa
 Sulle trame di Elettra.

Ale.

O fido Amico,
 Nelle tue braccia mi abbandono: al fianco
 Veglia tu del tuo Rè, che nulla io temo
 Colla scorta fedel de' tuoi consigli;
 E, se benigno il Ciel, te sol mi serba,
 Eternamente cingerò l'Alloro.

S C E N A III.

ERMIONE, ed OBESTE.

DEH non celarmi il ver.

Ore.

Ermione bella,
 Tutto fedel narrai.

Erm.

Nò, vive Oreste,
 Nè in ciò m'inganno, se non mente il Cielo;
 E tu, narrando la sua morte, a un punto
 Argo schermisci, il Genitor, me stessa.

Ore.

Ore. (Oime, chi mai tradinne!) (da se)

Erm. Invan tu vai

Fra te coprendo il ver: novella speme
Fausto mi porge il Ciel, che Oreste viva.

Ore. Vive là nell' ombrosa Elisia valle.

Erm. Nò, vive, e tu mel celi; Ah se tu 'l fai,
Amico Scita, una dolente, e mesta
Vergine infelicissima consola.

Ore. Piacesse ai Dii, che la celeste, e pura
Aura godesse Oreste. Ma qual mai
Brama ti accende il cor, che un Duce viva
Del tuo gran Genitor nemico acerbo?

Erm. Casta brama leal m'incende il petto
Di veder pria, ch'io chiuda al giorno i lumi,
Un dolce, amato, ed ianocente Sposo:
Tu nol conosci appieno: egli è un Eroe,
Che mostra ben, che fu di Giove seme.
Ma è nemico del Padre? Oh quanti al Padre
Tendono insidie ognor: più giusto fora
Rendere al buon Oreste il Regno Avito,
Che cederlo a' ribelli. Oreste forse
Vendicherassi? Ancor nell' ire Oreste
Si scorge Eroe, nel Genitor la Figlia
Ei rispettar saprebbe. Ahi dolce, e trista
Memoria insiem, che il dolce amato Sposo
Vai richiamando! Giovinetto, o Dio!
A me, che ancor del terzo lustro fuori
Non giva, il destinar quand' Ilio ardeva:
Egli era a Troja; e sì giovin com' era,

La Sposa amava, e le primiere spoglie
 Segni primier del giovanil valore
 Mandommi un giorno. Oimè! che poi tornando,
 Sol per brev' ora il vidi; che in quel giorno,
 E in quella notte un dopo l' altro cadde
 Agamennone, Egisto, ha già tre lustri:
 Ma quell' ora, che il vidi, o come dolce
 Parlommi, o come inumidiva il ciglio,
 A me caldi d' amor gli occhi volgendo.
 E tu siegui a tacer? e vuoi pur farmi
 Morir di angoscia, e a me celar, che viva
 Il dolce mio conforto?

Ore.

O rio tormento!

Principessa, il tuo sposo..., Oreste.... in Tauris...
 Diana..., o doglia acerba! Oreste è morto.

Erm. Ah tu m' inganni: il ragionar confuso,
 E coteito pallor, che ti dipinse
 Pur ora il volto, me l'addita,

Ore.

Il nuovo

Color si sparse per lo volto al solo
 Rammentar dell' Amico il flebil caso.
 Ma te qual speme muove a tener vivo
 Quel ch' io vidi cader?

Erm.

Non debil filo

Softien mia speme. D' alto duol trafitta
 Per la fresca, amarissima novella,
 Stanchi di lagrimar, non fazj ancora
 Abbandonai a un breve sonno i lumi;
 Quando ancor tutta insanguinata, e molle,

E

E di larga ferita aperto il fianco
 L' ombra mi apparve del grand' Avo Egisto,
 La qual così parlommi, e le parole
 Suonanmi ancor alla memoria intorno.
 Ermione, invan sudossi: in Ciel sta scritto,
 Che al sangue degli Atridi il Tron si renda,
 Che regni Oreste: a te salvar si aspetta
 Il Genitor dal vincitor sdegnoso;
 Ma tu pur regnerai: ai lieti giorni
 Serbati, e il ciglio rasserena, e vivi.
 Ahi che ancor parmi di mirarla, ancora
 Mi balza il cor, ancor son bianca, e molle.
 Or dimmi, e vuoi, ch' io creda Oreste estinto?
 Nò, che sperar vogl'io.

Ore. Tu sperì indarno.

Erm. Barbaro, e perchè torre un sì meschino
 Conforto al cor, che si consola, e spera?

Ore. Spera, se 'l vuoi, ma se pur ami Oreste,
 Quanto mai mostri, o Principessa, altrui
 Quanto svelasti a me, tacer fa duopo.

Erm. Ma perchè ciò, se morto è Oreste?

Ore. Questo
 Nuovi in Argo potria destar tumulti.

Erm. Tu non vuoi dirmi il ver; ma poiche vuoi
 Questa gioja negarmi, il resto ascondi,
 Nè più mi dir, che Oreste cadde, e taci.

S C E N A IV.

IFIGENIA inanzi l' altare con patera,
e simpulo in mano.

SEnza celeste, ed immortal consiglio
Non s' incomincia ben mortale impresa;
E chi comincia con celeste scorta
Ha sul principio il più bel fior dell' opra.
In questo giorno il rio tiranno a terra
Dovrà cader: al periglioso, e nuovo
Cimento incerta, irresoluta, inferma
Sento la destra mia. O tu del primo
Cerchio benigna Dea, che in Ciel risplendi,
E cui con puro cor, con salda fede
Sulla candida fiamma ognor versai,
E verferò, qual tua Ministra, il sacro
Licor, della tua Vergine seconda
Il giusto, e generoso, almo pensiero:
Tu mi addita il sentier, tu drizza il colpo,
E reggi il braccio alla dubbiosa impresa. (a)
Come questo licor l' ardente fiamma
Rammorbidisce, così, o Casta Diva,
Il pregar mio t' intenerisca il core,
Mà già la fiamma più lucente, e bella

Di-

[a] Versa il liquore sull' Altare.

Divien, nè tanto mai diritta ascese
Inverso il Ciel. O del gran Giove Figlia,
O Sorella del Sol, o Trivia Dea,
O Cinzia, o Luna, o Ecate, o Diana,
Che nelle selve, e nell' Inferno, e in Cielo
Reggi lo strale onnipossente, e fero,
La laude a te del rio tiranno estinto
Tutta dovraffi: ecco il bell' arco io miro
Già teso, e strisciar giù per l'aria a volo
Veggio la rapidissima saetta.
Or sì cadeffi Alete, che al divino
Colpo non reffe mai elmo, nè scudo.
Già miro in foglio Oreste, e salva Elettra
Dalla forza crudel del rio tiranno.
Ma nuovamente in sulla desta fiamma
Versiam l' almo licor. (a)

S C E N A V.

ELETTRA, e detta.

O Ciel! la Fera
E' al varco; ma qual pro? nell' uopo estremo
Mancami il mio pugnai: oime! qual prendo
Consiglio intanto? Ah che l' Altare istesso
L' arme mi porge: ad accecarla io volo.

E 3

Ifig.

(a) Versa nuovamente sull' ara.

Ifig. O come chiara fu del Ciel la lingua
In predir del tiranno il fato estremo!
Ma chi si accosta al sacrificio?

Ele. Indarno [a]
Fuggi l'ira del Ciel, Ministra infame.

Ifig. Fermati... O Stelle! Io son...

Ele. L'unica, e sola
Cagion sei del mio pianto.

Ifig. Nò, io sono
La tua.... Aita, o Numi.

Ele. Oimè, il Tiranno!

S C E N A IV.

ALBTE, CLITO, e detta.

Ale. Qual sacrilegio orrendo! Olà, Custodi,
S' incateni quell' empia.

Ifig. O nuovo incontro!

Clit. E tanto un' ira femminil mai puote?

Ale. O reità! L' inviolato Altare,
Gl' intatti sacrificj, i casti voti
Turbar con empia infellonita mano?
O Argo afflitta, o noi perduti! il vecchio
Sdegno Diana omai rinnova, e cresce,

Da

[a] Prende un tizzo, o sia face dall' Ara, e corre
se contro a Ifigenia.

Da che turbassi a lei l'ospizio, e l'Ara.

Ele. Fingiti pio quanto pur vuoi Tiranno,
Quasi Argo ignori, che gli Dei non curi,
E colle umane le divine leggi
Insieme disprezzi.

Cl. E temeraria tanto
Dopo il gran fallo il Genitor tu insulti?

Ifg. Deh perdona, Signor, l'ira sovente
Del senno spoglia: la Real Donzella
Ancor sente d'Oreste acerbo il duolo;
E sol empia ella fù, per esser pia.

Al. A tutti i Dei, che in Cielo han sede, io giuro,
E a questa violata ospite Dea
La vendetta fatal, che prender dessi
Sull'empia donna....

Ifg. Ah per pietà sospendi....

Ele. Eh nò, disfogà pur lo sdegno antico,
E degli Atridi tutta omai disperdi
La sì temuta schiatta.

Al. In questo loco,
Sù quest'Ara medesima alla sdegnata
Diva per la tua man costei si sveni.

Cl. Mitiga, o Padre, il gran rigor.

Ifg. La Dea
Sol nel Taurico lido ama sanguigno
Sagrifizio feral.

Al. Tu gracchi al vento,
Clito sia pronto il sacrificio; e poi
Che il sol tramonti, a questo Altar si meni

La destinata Vittima . Del tutto
Sia inteso Arbante , ed a me venga . Or lieto
Sfido l' ire del Ciel : tutto è già spento
Il seme degli Atridi . Or venga Elettra ,
E del ferto real mi spogli , e regni .

F I N E

D E L L' A T T O T E R Z O

ATTO

A T T O IV.

S C E N A I.

ORESTE, ed IFIGENIA.

Misera Elettra!

Ifig. Mio German, vorrei;
Che più nel Ciel fidassi.

Ore. Avverso il Cielo
Fu sempre al sangue degli Atridi; e Giove,
Quasi io non fossi sangue suo, desia
Spegner del tutto l'odiata stirpe;
E la memoria cancellar vorrebbe
Della cangiata Deitade un tempo,
E di Leda, e di Castore, e del Cigno.

Ifig. Frena, o German, l'immoderato ardore
Delle profane tue parole. O quanto
E' de' Mortai la mente ingombra, e cieca,
Sè nel caliginoso, aspro sentiero
L'alma luce del Ciel nol guida, e regge!
Credimi Oreste: mai propizio il Cielo
Non splendette com'oggi al sangue Atrida;
Ma resta sol, che i fausti Numi amici
L'intempestivo tuo timor non sdegni.
Deh mio Germano, i verginali, e casti

Sen